



IL SAMPIERESE

*Foglio di attualità, costume e politica del territorio di Campo nell'Elba
a cura del Centro Culturale di S. Piero in Campo.*



Omaggio

Anno II, n. 8 – Dicembre 2005

Editoriale

In coincidenza con il numero di Novembre abbiamo inaugurato la nuova stampante (dono estivo di un carissimo amico) grazie alla quale la nostra Redazione ha raggiunto, finalmente, quell'autonomia gestionale da lungo tempo inseguita. Adesso siamo in grado di assicurare regolarità e periodicità al nostro giornale con soddisfazione maggiore, almeno ci auguriamo, anche per i nostri lettori. D'ora in avanti saremo anche in grado di soddisfare le eventuali richieste di numeri arretrati. Restano ovviamente larghi margini di miglioramento, ma è per noi motivo di soddisfazione ricevere consensi sia tra i paesani "stanziali" come tra quelli "d'oltre mare" nonché tra quanti hanno apprezzato il nostro impegno. Un importante contributo ci giunge da S. Ilario mentre rimane una piacevolissima conferma l'attaccamento e la simpatia dimostrataci dagli abitanti del Piano da sempre orgogliosi delle loro origini sampieresi. A conclusione di un anno che Dio ci ha concesso proficuo e ricco di iniziative, la Redazione de "*Il Sampierese*", rinnovando il proprio impegno e cogliendo l'occasione delle Feste ormai imminenti, porge a tutti i Lettori e Corrispondenti gli Auguri più cordiali di un buono e santo Natale e di un Anno Nuovo ricco di felicità e di soddisfazioni.



Beati monoculi in terra coecorum!

Le panchine di granito che fanno da contorno all'obelisco dell'obbrobio sono diventate così fredde da tenere lontano molti di quegli ospiti che in stagioni più accoglienti sono soliti stazionarvi per discutere o scambiarsi opinioni sugli accadimenti nostrani e non. L'atmosfera è gelida, e non solo da un punto di vista atmosferico; le ultime vicende politiche non sono state ancora digerite appieno e gruppuscoli dei più fedeli sostenitori dell'attuale Amministrazione si soffermano ai margini della piazza o consumano le loro "promenades" parlando sottovoce ed in maniera quasi furtiva come a nascondere il loro disagio ai presunti avversari i quali, per parte loro, per una sorte di non meglio definibile soggezione, non osano affrontare il problema né tantomeno contraddire le ragioni dei vittimisti. Di questi ultimi, alcuni di loro sono convinti che vi sia stato un complotto da parte di chi non si sa e per ragioni sconosciute e per scopi non ben precisati. Con dignità Graziani ha fatto l'unica cosa giusta che c'era da fare: si è dimesso da tutti gli incarichi che gli erano stati conferiti dal Sindaco riassumendo le vesti del privato cittadino, per sventura costretto ancora agli arresti domiciliari. Con tale gesto di responsabilità ha reso possibile una sterzata brusca, ma necessaria, ad una situazione che andava assumendo, con il passare dei giorni, un tono sempre più grottesco. Il Sindaco, che non demorde e resta in sella dopo aver fatto dichiarazioni pubbliche un po' avventate, ha comunque dimostrato, se non altro, di possedere doti di buon senso nel nominare suo nuovo vice Roberto Sorìa, santilariese, che così rileva gli incarichi del suo predecessore compresi quelli riguardanti l'edilizia. Per quanto ci riguarda e per le

conoscenze che abbiamo di lui, ci risulta uomo maturo, di buon senso e, soprattutto, onesto. La sua provenienza ed origine ci rende contenti andando a rafforzare il peso specifico dei paesi alti, realmente dimenticati in precedenza, con l'auspicio che una maggiore attenzione venga rivolta "all'insù" dopo un'interminabile ed intollerabile periodo di negligenze, di dimenticanze e di abbandono cui ci avevano condannato. Certo non possiamo e non dobbiamo aspettarci da quest'uomo chi sa quali innovazioni o rivoluzioni. Per quanto sappiamo non ha una grande esperienza nel campo edilizio, e di certo avrà bisogno di un buon periodo di tirocinio e di studio per capire in quale mare abbia accettato di navigare. Da uomo maturo e saggio dovrà pertanto sapersi scegliere dei buoni consiglieri e maestri, ma attenzione: Esperientia docet! Il Problema serio, che comunque rimane e che è palpabile nell'aria, è lo sconforto e lo sbandamento che ancora deriva dalla scomparsa della scena politica locale della "mente" che tutto pensava e che tutto decideva all'interno del Palazzo e sotto la cui cappella tutti dormivano sonni quieti e "abbastanza" tranquilli. Sono molti a pensare che la barca, senza il suo storico timoniere, non reggerà a lungo il mare di una navigazione procellosa. Noi ci auguriamo che queste siano solo preveggenze cassandriche perché sarebbe triste e restrittivo pensare che la macchina amministrativa locale possa incepparsi a causa della defezione di un uomo che, seppure astuto e pronto, non dispone certamente di doti politiche cavourriane. Se, malauguratamente, ciò dovesse verificarsi saremmo allora costretti ad affermare per tutto Campo: "Beati monoculi in terra coecorum".

Lettere al Giornale

Cari Lettori,

Noi ragazzi e ragazze di San Piero sotto nostra iniziativa abbiamo deciso di fare una richiesta al Sig Sindaco del nostro paese , richiedendo degli addobbi natalizi migliori di quelli che c'erano stati gli anni precedenti: poco espressivi e che sembravano gli scarti di qualche altro paese del nostro Comune.

Sappiamo che il nostro è un piccolo paese, ma questo non significa che i nostri addobbi natalizi debbano essere scarsi o poco funzionanti.

Per questo abbiamo chiesto gentilmente al Signor Sindaco Professore Antonio Galli di accogliere la nostra richiesta ; gliene saremmo molto grati!

Ringraziamo il giornale “ IL SAMPIERESE” per averci dato l'opportunità di scrivere questo breve ma importante articolo, affinché tutto il paese sia a conoscenza della richiesta che abbiamo fatto al comune di Campo Nell'Elba.

Speriamo che la nostra lettera serva a dare il via ad un miglioramento per questo paese.... “ anche se ha già una sua bellezza , può essere migliorato”.

I RAGAZZI E LE RAGAZZE DI SAN PIERO

Cari Giovani Amici,

Grazie a Voi per aver privilegiato questo mezzo per inoltrare la vostra legittima richiesta. Io sono d'accordo con Voi e vi invito ad esprimere sempre, ed in ogni circostanza, quella creatività che ha, da sempre, caratterizzato il nostro Paese e a dimostrare attaccamento a San Piero che, ahimè! vive un abbondano allarmante. Voi siete la speranza di un futuro migliore e, credetemi, non è soltanto un banale e ricorrente modo di dire. Vi invito ad usare con maggiore frequenza il nostro Foglio che vorrei sentiste anche vostro.



Il Sampierese può essere consultato on line alla pagina:

http://www.sanpiero.com/nuova_pagina_1.htm

Attività e Programmi del Centro Culturale

Trafiletto

Venerdì 11 Novembre presso il Circolo Culturale di San Piero in Campo si è riunito il comitato organizzatore delle “Passeggiate per gli Elbani” , che tanto successo hanno avuto nell'anno in corso, per definire il calendario delle escursioni 2006. Al comitato partecipano l'associazione “Costa del Sole”, il consorzio

“Caposantandrea”, il consorzio “Elbavoglio”, il “Viottolo”, oltre al “Circolo Culturale di San Piero in Campo”.

La prima escursione è prevista per il 18 Dicembre ; le altre avranno luogo il 15, il 22, il 29 Gennaio ; il 5 , il 19 , il 26 Febbraio ; il 5 , il 12 di Marzo .Le guide del Viottolo prepareranno i percorsi che saranno comunicati con sufficiente anticipo , sono sicuramente previste passeggiate sulle vie del granito

La Ricerca tra Cultura e Tradizione

(di Fausto Carpinacci)

Nel corso delle ricerche sul granito, ancora in corso, abbiamo cercato di mettere a fuoco il sistema dei trasporti nella prima metà del 900. Agli inizi del secolo le cave principali di proprietà della famiglia Zimmer erano sul mare. Racconta il De Stefani, illustre geologo, nel suo libro "Le Cave di granito al Seccheto nell'Isola d'Elba" del 20/07/1907: Le cave più estese sono quelle a levante e a ponente del Seccheto propriamente detto, appellate le prime del Seccheto nuovo, le seconde a ponente del Seccheto vecchio,una cava è sopra la spiaggia sabbiosa dei Cavoli alla Casa d'Oreste ed altra cava è nella parte opposta del piccolo Golfo, alle Conche, così dette certo per la forma a conca che antichi scavi hanno impresso a massi di Granito situati sul mare. Il granito lavorato è trasportato a mezzo binari o carrelli ai piazzali a mare e imbarcano su velieri o moto-velieri a mezzo di gru in legno dette localmente picche (pick), che pur di costruzione semplicissima, permettono di mettere a bordo circa 10 tonnellate all'ora. Nel 1925 le cave degli Zimmer, requisite durante il periodo bellico, sono acquistate dall'avvocato Federigo Mellini e conferite nel 1928 alla S.A.G.E. (Seccheto Anonima Graniti Elbani) che investe principalmente nelle cave di Cavoli. La cava principale è strutturata su tre piazzali a tre livelli fino ad una altezza di 50 m. sul mare, ed è dotata di un piano inclinato in grado di trasferire i carrelli carichi con i manufatti lavorati fino al piazzale a mare alla cui estremità sorge il caricatoio. A Seccheto dopo il fallimento della SAGE nel 1930 le cave si trasferiscono in alto in località La Sardaccia e La Cavallina. Dalla Cavallina il granito era trasportato a mare con barroccio fino al 1946 quando Lillo Frassinetti (è il nome vero?) acquista una Jeep (Gippone) che è sbarcato a Cavoli e trasferito avventurosamente a Seccheto (non c'è la strada) dove fa la spola tra le cave alte ed i caricatoi a mare. Dalle cave della Sardaccia si scende ancora con la lizza. A Fetovaia è attiva la cava di Agostino Galli che nel 1926 stipula un accordo con Giulio Gavina (ex deputato socialista confinato all'Elba) per la cessione del granito lavorato nella sua cava ed ottiene in cambio 210 m. di binario decauville, due vagoncini e due chiattoni per attrezzare il punto di imbarco. Al punto di imbarco si trasporta con la lizza. Nel 1932 per trasportare granito dalla cava di M. Rocchi al mare c'è una squadra di addetti alla lizzatura che nella buona stagione lavora di notte per beneficiare di condizioni ambientali più accettabili. Dalle cave di San Piero si trasportava al porto di Campo con barroccio. Alcuni vecchi ricordano ancora quando i barocchi caricavano lastrico alla cava delle vasche. Percorrevano a spinta la salita della chiusa e si concentravano in Piazza della Fonte, da dove in gruppo si lanciavano con la martinicca tirata giù dalla discesa. Nel 1928 arriva il primo camion, un residuo della prima guerra mondiale marca Juste acquistato da I. Bontempelli. Ha ruote piene, trasmissione a catena, illuminazione a carburo. Si raggiunge il porto di Campo attraverso la strada vecchia che scende con numerosi tornanti dal Calcinaio all'Arnaio e poi agli Alzi.



I punti di imbarco erano a Campo, Cavoli (fino al 1940) Seccheto, Fetovaia, Pomonte. Erano attrezzati con gru in legno, pick in inglese, che nel nostro linguaggio erano tradotti picche. Il granito per il carico dei bastimenti veniva prelevato in parte dalle stive presenti presso le gru, in parte veniva trasportato direttamente dalle cave sotto bordo. Raramente il bastimento completava il carico in un unico scalo, più spesso ne erano necessari due o addirittura tre.

Per ciascun bastimento in partenza la Delegazione di Spiaggia annotava sul "Registro del Movimento della Navigazione" del porto di Marina di Campo la data di spedizione, il tipo e la denominazione della imbarcazione, il nome del capitano, la

consistenza dell'equipaggio, la destinazione, il carico specificato in qualità e quantità espressa in tonnellate. Per quanto riguarda il granito sotto la denominazione "porto di Campo" si debbono intendere anche Cavoli,

Seccheto, Fetovaia e probabilmente Pomonte .Abbiamo avuto la possibilità di consultare , per concessione di Giorgio Giusti , uno di questi registri che riporta le spedizioni dal luglio 42 al luglio 52. I dati raccolti ed analizzati ci dicono che nell'arco di tempo indicato sono state spedite circa 46.000 tonnellate di pezzi lavorati pari a circa 18.000 metri cubi . Le spedizioni per anno sono pari a circa 1.700 tonnellate nel 43 e si azzerano completamente nel biennio 44-45 per ritornare nel 46 al livello di 1.400 tonnellate. A partire da questo momento la produzione cresce costantemente fino alle oltre 10.000 tonnellate del 51(il 52 non è completo ma la tendenza ci dice che ,molto probabilmente, sarà superato il tetto del 51). Le destinazioni principali sono Fiumicino , Livorno , Genova , Civitavecchia nell'ordine che assorbono da sole circa l'80% delle spedizioni.Sono gli anni della ricostruzione post bellica ed il granito dell'Elba a prezzi più economici di quello



Sardo e Piemontese è molto richiesto dal mercato. Si producono lastrici e cordonati , coronamenti (banchine)per opere portuali e bolognini (bozze) per il rivestimento di dighe. I motovelieri caricati fino al limite del galleggiamento (l'acqua lambiva gli ombrinali) stivavano una parte del carico in coperta , per gettarlo agevolmente a mare in caso di emergenza.Portavano di media 60 tonnellate a pieno carico Nell'immediato dopoguerra , per non incappare nelle mine , navigavano solo di giorno con i marinai giovani dagli occhi buoni sistemati a prua a scrutare il mare . Si impiegavano quattro giorni per giungere a Fiumicino. I motovelieri più impegnati sulle rotte del granito erano il Progresso,l'Andreola,

l'Assunta , il Mariannina, Il Progresso , armatore Federici , detto progresso nero per distinguerlo dall'omonimo bialbero dell' armatore Ballini era una burchiella (barca specializzata nella pesca delle aragoste) spagnola trasformata per il trasporto di merci .Al comando del capitano Vittorio Carlucci ha viaggiato ininterrottamente dal 46 al 52 e trasportando da solo il 30% del totale. L'Andreola dei conti della Gherardesca , affondata il 16 Settembre del 43 nel bombardamento di Portoferraio , naviga dal 48 al 52 al comando di Giuseppe Mattera trasportando nel periodo più di 7000 tonnellate di granito.Nel 1956 entra in funzione per i collegamenti con il continente il traghetto Aethalia. Di lì a pochi anni il granito sarà trasportato a mezzo autotreno e l'epopea dei trasporti con motovelieri avrà fine.

(Ing. Fausto Carpinacci)

Un pettirosso da combattimento *(a cura di Anna Bizzarri)*

Aristide Beneforti ha sempre fatto lo scalpellino. Tutta la vita in cava, dice lui, e lo afferma con fierezza. Nessuno a vederlo direbbe che ha trascorso tutti i suoi anni a lottare contro il granito: un uomo all'apparenza fragile, bello dai capelli bianchissimi e gli occhi color di mare, i lineamenti delicati ma più forte della pietra che ha lavorato. Parla volentieri Ariste, non aspetta nemmeno le domande, è la Sua vita quella che mi racconta:

“Ho iniziato ad andare in cava a sei anni con mio padre, uno scalpellino molto bravo, originario di Pistoia, terra di esperti scalpellini, ho imparato tutto da lui. All'inizio preparavo la foggia /FORGIA) poi a sette anni sapevo già usare il mazzolo, ero portato per questo lavoro, veloce e attento, un vero scalpellino deve avere queste doti. In più di sessantenni di lavoro non sono mai stato agli infortuni, perché ci vuole calma e attenzione, non puoi distrarti. Si andava a lavorare tutti i giorni, estate o inverno che fosse e delle volte anche scalzo e con la neve, avevo sì i tronchetti che mi comprava mio babbo a Marciana Marina dal Cacialli (al prezzo di tre ne comprava 5 paia per me e i miei fratelli) ma dopo tre mesi si sfondavano e allora si andava scalzi, prima usava così.

Dalla mattina alla sera in cava, ma ho sempre voluto fare questo mestiere all'aria aperta con il cielo come soffitto e il mare che luccicava là in fondo. Anche quando mi sono sposato ho continuato a fare lo scalpellino e a scappa tempo lavoravo in campagna; (a scappa tempo vuol dire non perdere la giornata: la mattina prima di andare in cava, la sera quando ritornavo e la domenica). Addirittura la mattina di Natale e di Pasqua. D'altra parte avevo una famiglia da mantenere e bisognava mangiare tutti i giorni, io non ho mai sentito il peso del lavoro, aspettavo che facesse giorno sul letto che però non arrivava mai e allora partivo da casa che era sempre buio. Il mio lavoro l'ho fatto sempre con passione, la mano correva e sviluppavo più di tanti altri, esempio: per fare uno scalino ci mettevo un giorno, qualche altro ce ne volevano due. E' vero che la mia mano a lavorare il granito correva, però la più grande soddisfazione è quella di avere insegnato questo mestiere a tanti altri, fra questi a mio figlio Angelo. I ricordi di una vita di lavoro sono tanti: momenti brutti quando ho assistito a infortuni anche gravi e quando succedevano in Paese c'era l'inferno, però bisogna anche dire che prima eravamo tutti uniti come una famiglia, ci aiutavamo gli uni con gli altri, c'era fratellanza. Però ricordo anche momenti belli che riguardano i lavori che ho fatto in tutta l'Elba a tantissime persone: tavoli, panchine caminetti, altari ecc, le mie sculture sono state apprezzate da molti e mi hanno fatto conoscere l'artista Casella (Patrizio penso sia Cascella) che le ha amate come le amavo io”.

Ariste è soddisfatto di sé, del suo lavoro, della sua vita, di questo Pettirosso da combattimento (per citare una strofa di De Andrè) che non si è mai arreso alle avversità. Così piccolo, ma così forte a lottare nelle cave di granito, maestose e crudeli, ma che alla fine ha vinto Lui.

Al momento di salutarlo mi porta in camera dove c'è Bruna, sua moglie, a letto per un dolore alla gamba e mi dice: Lo sa da quanto tempo stiamo insieme io e Bruna? Sono oltre sessantenni, tra matrimonio e fidanzamento ed anche per merito suo che sono riuscito a diventare quello che sono e a fare quello che ho fatto.

Negli ultimi giorni di Novembre è mancato all'affetto e all'amicizia di tutti noi il dottor Vittorio La Torre, persona affabile e gentile, dotato di signorile simpatia e di umana disponibilità. Egli era l'oculista per antonomasia di tutti gli Elbani che, da sempre, ha curato con disinteresse ed incommensurabile capacità professionale. Lascia un grande vuoto fra noi che lo vedevamo sempre con grande piacere.

Ricordiamo anche, con grande affetto, la nostra carissima Federica Bontempelli, professoressa ed insegnante dalla profonda cultura umanistico-letteraria, di acuta intelligenza, dai modi gentili e raffinati. La sua perdita ci rende orfani di un'amica unica, di un punto di riferimento sicuro. Che la sua giovane età la renda gradita in eterno al Signore!

La Parrocchia di San Piero (a cura di Luigi Montauti) §1ª parte

Questo mio intervento sul Sampierese vuol far conoscere, specialmente ai giovani d'oggi, la storia della nostra parrocchia, incominciando dal parroco che hanno conosciuto gli ultranovantenni ancora in vita. Correva l'anno 1870 quando fu nominato parroco di San Piero Don Giovanni Battista Zoppi allora ventiseienne, nativo del vicino Sant'Ilario. In quel periodo a Roma, a capo della cristianità, regnava l'ultimo papa-re Pio IX, il quale governò la chiesa per ben trentadue anni (1846/1878), secondo per estensione di tempo solo a San Pietro e immediatamente prima di Giovanni Paolo II. Di Don Tista, così lo chiamavano i sampieresi, sappiamo che era considerato un buon pastore, amava insegnare i canti liturgici, le laudi, le lezioni e le lamentazioni dei mattutini (allora li chiamavano volgarmente uffizi), che si cantavano nella notte di Natale, mercoledì, giovedì e venerdì santo e alle cinque del mattino per la commemorazione dei fedeli defunti il due novembre. Nel primo periodo del sacerdozio affiancarono Don Tista due sacerdoti sampieresi: Don Nicola Carpinacci (1833/1895), che è sepolto nel nostro cimitero e Don Giovanni Battista Galli, conosciuto come "il pretino della Chiusa", insigne professore al Cicognini di Prato, sepolto nella chiesa degli Aiali, eretta nel 1855 a cura del signor Salvatore Carassale, nativo di Savona. La parrocchia, che era la più estesa per territorio nel nostro comune, comprendeva, oltre il paese, le frazioni di Cavoli, Seccheto, Vallebuia, tutto il Piano fino alla strada che dal ponte delle Ancore portava al Pradarighetto e parte del Pian di Mezzo. Fino l'anno 1890 la parrocchia di San Piero, che era sotto il comune di Marciana, passò sotto il comune di nuova istituzione Marciana Marina, ma ci rimase solo quattro anni, perché nel 1894, su forti pressioni esercitate, specialmente dalla popolazione del nostro paese, fu istituito il nuovo comune di Campo nell'Elba. Il solo paese di San Piero, agli inizi del secolo scorso, contava 1.230 abitanti. La principale attività economica era l'agricoltura, che rimase fino agli anni 1960/70 e l'altra era l'escavazione e lavorazione del granito. La cultura era scarsa: solo una persona su dieci sapeva leggere e scrivere. Le scuole elementari esistevano a San Piero e Seccheto, mentre non esisteva la scuola media in tutto il territorio comunale. Tutti gli abitanti però sapevano pregare e cantare, com'era in uso in tutta la cristianità, nelle lingue latina e italiana. Il sette luglio 1907 i fratelli della Confraternita della Natività di Maria SS., istituita circa l'anno 1300, giuridicamente riconosciuta con decreto Vescovile il 7.2.1835, quando gli amministratori della stessa erano: Governatore Ulisse Montauti, consiglieri Giuseppe Cioccani, Salvatore Natucci e Giuseppe Galli, approvarono all'unanimità il nuovo statuto, che tra l'altro obbligava la celebrazione d'una messa, nella quarta domenica di ogni mese, all'altare di marmo della Confraternita, eretto nel 1793, la cui cupola fu affrescata nel 1861 (anno dell'unificazione dell'Italia), dal pittore Giuseppe Giordani, essendo priori Martino Petri e Rocco Mibelli e camerlengo Giorgio Colombi. Il periodo più triste della parrocchia, sotto la guida di Don Tista, fu tra il 1915 e il 1918, quando ben trentatre giovani persero la vita nella prima guerra mondiale, per la grandezza della Patria e, nel 1917 moriva nella sua abitazione, ad ottantuno anni, Alessandro Badaracchi, uno dei Mille, che "con l'eroe di Caprera combattè per l'indipendenza d'Italia". L'anno 1918 fu segnato anche dai numerosi decessi avvenuti a seguito della "spagnola": i morti erano portati direttamente al cimitero senza il funerale, per limitare al massimo la diffusione di quella catastrofica epidemia. Sempre nello stesso anno il quattro novembre, mentre suonavano a distesa le campane per la vittoria dell'Italia sul nemico, il campanone cadde rovinosamente sul tetto della sacrestia, procurando ingenti danni. Nel 1923 arrivò la luce elettrica a San Piero. – Immaginiamo come doveva apparire la chiesa, per la prima volta, illuminata dai lampadari, la notte di Natale. Nel 1926, a soli ventidue anni, moriva "colei che al cielo è cara" com'è scritto nella lapide della maestra elementare Alfonsina Galli. Quando Don Tista ottantatreenne morì nel 1927 fu rimpianto a lungo, perché lunga fu la sua missione come parroco: cinquantasette anni. Nel 1927 fu nominato parroco Don Gaetano Ferri, nativo di Chiusdino (Siena). Rispetto al suo anziano predecessore, Don Gaetano, che era molto giovane, si trovò in contrasto con la popolazione sampierese, perché era un innovatore. Pur avendo buone doti di cuore egli aveva un carattere forte che lo portò, nel 1932, a dover abbandonare la parrocchia per essere trasferito altrove. Fu nominato nuovo parroco, sempre nel 1932, l'anziano sacerdote Don Achille Verduni di Rio nell'Elba. Lui è ricordato per la sua gran passione per la muratura: non passava giorno che, tolto l'abito talare, s'impegnasse nei lavori di ristrutturazione della canonica e della chiesa. Don Achille faceva rispettare il silenzio in chiesa, e nella piazza antistante, rincorrendo con una canna i ragazzi che facevano rumore. Nel 1940 iniziò la seconda guerra mondiale e la popolazione, in quegli anni, soffrì anche la fame. Nel 1942 morì ad ottantasei anni Flavio Mibelli, più conosciuto come Cavicchio, che aveva suonato per oltre sessanta anni il vecchio organo, installato sulla cantoria della chiesa nel 1764. Don Achille rimase a San Piero fino l'anno della sua morte, avvenuta nel 1943, e fu sepolto nel cimitero di Rio nell'Elba. Nel mezzo della guerra fu nominato un altro giovane parroco che si chiamava Don Giuseppe Anzagli, proveniente dalla diocesi di Milano. A San Piero in quel periodo mancava tutto e la fame si faceva sentire: il pane era distribuito dai due fornai esistenti, presentando la tessera. I tre negozianti degli alimentari facevano credito ai paesani, segnando l'importo della spesa sul libretto, sperando di poter incassare i crediti alla fine del mese o, addirittura, alla vendita annuale del vino giacente nelle cantine dei contadini. Alla parrocchia di San Piero arrivarono, tra gli altri, anche gli aiuti dalla Pontificia Opera d'Assistenza. Come nella prima guerra mondiale fu grande il tributo di vite umane: ben quattordici giovani perirono. I soldati più fortunati, benché stremati, quando rientravano dalla guerra, erano festeggiati da tutto il paese...



NICOLO' CUSANO



C' è una località dell'Alto Adige o Sud Tirolo, come dicono gli "italiani" di lingua tedesca colà residenti, che brilla su tutte le altre sia per la bellezza dei suoi palazzi, delle sue chiese, dei suoi "sporti" (caratteristici balconi finemente colorati e decorati), sia per la ricchezza della sua storia e vita culturale: Bressanone o, come dicono i soliti "italiani" di lingua tedesca, Brixen. Qui a Bressanone, dal 1452 al 1460, soggiornò il filosofo, nonché cardinale di Santa Romana Chiesa, Nicolò Cusano (da Cues in Germania, sua città natale), combattendo strenuamente contro le pretese espansionistiche dell' Austria, allora rappresentata dal conte del Tirolo Sigismondo; tanto strenuamente da finire assediato e da essere costretto a firmare una capitolazione. Così alla fine se ne dovette ritornare a Roma, ospite della Curia pontificia, ove si dedicò ai suoi studi e ai suoi progetti di riforma del governo temporale della Chiesa. Morì a Todi nel 1464, in pieno Umanesimo, circondato dai più dotti ed influenti personaggi dell' epoca, tra cui il suo intimo amico Papa Pio II, al secolo Enea Silvio Piccolomini, lo stesso al quale la splendida cittadina di Pienza, in provincia di Siena, deve oggi fama e bellezza imperiture. Scrisse, fra l'altro, un' opera dal titolo piuttosto singolare: "De docta ignorantia" (1440), "La dotta ignoranza" cioè. Si tratta di un ossimoro (figura retorica che consiste nell' accostare parole di senso opposto), al quale già altri grandi filosofi, per di più anche santi, come Sant' Agostino e San Bonaventura, avevano fatto ricorso per rendere l' idea della sproporzione, ma anche del rapporto necessario e stretto, tra la incommensurabile grandezza divina e la ben più modesta conoscenza umana. Infatti, se l' uomo rinunciasse a confrontarsi e a misurarsi con i massimi problemi

della metafisica, tra cui quello della conoscenza di Dio è certamente uno dei più importanti e spontanei, non sarebbe più uomo ma bestia; al tempo stesso se trattasse questi argomenti con disinvolta competenza, si comporterebbe non tanto da uomo quanto piuttosto da angelo. Ma l' uomo è uomo e quindi né bestia né angelo. Andando ancora più indietro nel tempo, nel V secolo a C., si scopre che questo stesso concetto lo aveva già espresso Socrate, col suo famoso "Hoc unum scio, nihil scire" ("Questo solo so, di non sapere un bel nulla"). Più esattamente il suo discepolo Platone, nel "Simposio", gli fa dire di aver appreso dalla sacerdotessa Diotima che il filosofo, cioè l' amante del sapere, è come Eros, il figlio di Poros, dio dell' abbondanza, e di Penia, dea della povertà: ricco e povero al tempo stesso, ricco di buona volontà nella ricerca indefessa della verità e povero di quella verità già bell'e fatta, compiuta, esaustiva, che Parmenide definiva "ben rotonda".Ciò premesso, vediamo un po' più da vicino come funziona la "dotta ignoranza" di Nicolò Cusano. La conoscenza umana implica sempre il passaggio dal noto all' ignoto e questo passaggio è possibile solo se tra il noto e l' ignoto c' è proporzione, ovvero possibilità di comparazione tra ciò che già sappiamo e ciò che vorremmo sapere. Nel caso della conoscenza di Dio, in modo particolare, questa proporzione non c'è, anzi c'è assoluta sproporzione, come ben si capisce e si sa. Infatti tutte le nostre conoscenze non riescono a darci neanche la più pallida idea della imperscrutabile essenza divina. Dunque, l' uomo non può conoscere Dio e deve riconoscere la propria ignoranza "e tanto più egli sarà dotto, quanto più si saprà ignorante". Da tutto ciò Cusano conclude, facendo altri passaggi logici che vi risparmio, che "quanto più a fondo saremo dotti in questa ignoranza, tanto più avremo accesso alla verità". Ha scritto a questo proposito Lia Mannarino nella sua Introduzione al "Dio

nascosto” di Cusano: “L’uomo che riconosca la propria incapacità di definire Dio con uno qualunque degli strumenti a sua disposizione è in realtà già in cammino per la strada lungo la quale si cerca Dio nel modo giusto e la sua ammissione di ignoranza, lungi dall’essere una sconfitta equivale ad una autentica acquisizione di conoscenza” (Laterza, pag. XV). E Giovanni Santinello parla, in una veramente illuminante Introduzione alla “Dotta ignoranza” e alle “Congetture” di Cusano, di una “comprensione incomprensibile dell’incomprensibile” (Rusconi, pag. 10), lodando la consapevolezza dell’ignoranza non solo in vista del problema della conoscenza di Dio, ma anche in funzione di quella critica delle nostre stesse facoltà conoscitive in generale, che sarà merito soprattutto del grande Immanuel Kant aver affrontato sistematicamente alla fine del Settecento.

E’ chiaro quindi che qui non di una ignoranza qualsiasi si tratta, facile da conseguire come quella di uno studente che semplicemente non ha aperto libro, non ha prestato attenzione alla lezione e si è lasciato dolcemente cullare dalla fantasia o dalla chiacchiera col proprio compagno di banco, ma di una ignoranza criticamente acquisita attraverso un lungo e sofferto travaglio intellettuale, uno sforzo intessuto di molteplici e approfondite conoscenze. Non a caso Cusano si dedicò con grande passione anche allo studio della matematica e nei suoi libri condì i ragionamenti filosofici con frequenti esemplificazioni tratte dalla matematica, come per esempio quello dei poligoni inscritti e circoscritti ad una circonferenza. Questi poligoni, se noi moltiplichiamo all’infinito il numero dei loro lati, si avvicineranno sempre più alla circonferenza, ma non coincideranno mai con essa. Allo stesso modo la conoscenza umana, pur sforzandosi di raggiungere la verità, sarà sempre consapevole dei propri limiti grazie, appunto, alla “dotta ignoranza”. C’è tuttavia per Cusano, oltre alla “dotta ignoranza” e alla ragione discorsiva che ad essa



mena, una più alta e ambiziosa, e quindi anche più ambita forma di conoscenza: quella intellettuale, in grado di intuire, se non proprio Dio, ciò che di più gli si avvicina e cioè la “coincidentia oppositorum” (coincidenza degli opposti), nella quale il massimo assoluto s’incontra e si immedesima col minimo assoluto, formando un’Unità assoluta. In quest’ultima teoria si avverte maggiormente l’influsso del neoplatonismo rinascimentale e della filosofia di Plotino, per il quale tutto discende dall’Uno e tutto è destinato a ritornare nell’Uno, mercé l’opera spiritualizzatrice del l’uomo. Con l’intuizione della “coincidentia oppositorum”, inoltre, Cusano spiana la strada al pensiero moderno, superando le strettoie del principio d’identità, e proietta la filosofia verso una concezione dialettica della realtà, per la quale A (tesi), opponendosi a B (antitesi), diviene, attraverso un più o meno lungo processo storico, C (sintesi). Risulta chiara, quindi, l’importanza della figura di Nicolò Cusano, la sua centralità nello sviluppo di tutta la filosofia occidentale, talché perfino l’esistenzialismo, corrente che si colloca nella fase più matura di essa, ha riconosciuto la grandezza del Cusano. Così un suo esponente, Karl Jaspers, ha espresso il carattere paradossale del pensiero cusano: “l’infinito con la sua forza di attrazione produce il desiderio bramoso e ci porta alla presenza di se stesso. La brama e la tranquillità coincidono” (in “I grandi filosofi”, Longanesi, Milano 1973, pag. 857). Da parte mia urge, a questo punto, il desiderio di manifestare l’ammirazione, se non proprio la sincera adesione al pensiero e alla vita di questo insigne personaggio, di cui, ahimé, taluni infetti manuali scolastici riportano appena il nome. Perciò, quasi in preda ad un “eroico furore” di bruniana memoria, oso sottoporre all’attenzione dei nostri lettori un piccolo, modesto componimento, scaturito da una viaggio a Bressanone di diversi anni fa. Il titolo è: “Di maso in maso”



Di maso in maso

(con tale termine si intendono quelle tradizionali Aziende agricole del Trentino Alto Adige che vengono passate in eredità di padre in figlio in maniera indivisa al fine di mantenerne la integrità ed evitarne così la disgregazione).

Alla confluenza del Rienza con l' Isarco
sul ponte io venni.
Mi rapirono la sinfonia dei colori
e lo spettacolo dell' Essere
schiudentesi in mezzo agli sporti.
Fluirono allora i miei pensieri come le correnti
di fresche acque aulenti
distillanti dimore
ornate di bionde chiome.
Sotto i portici di vetrine scintillanti
suarci di cielo appuntiti,
come superbi vessilli,
custodiscono lo spazio
dei mortali in uso.
Scendeva tremula la sera
sull' onda di un gotico concento
vincendo la spaesatezza
nel mitico raccoglimento.
Al di là dell' uomo selvaggio scolpito,
al di là del santo sull' arco assiso,
ebbro del bacchico afrore,
nel borgo più antico
dal candido bagliore,
provvido
mi sovvenne
il cusaniaco mistico fulgore,
padre dell' età novella.
Già l' Europa s' affratella,
germanica e latina la favella,
con fede alla ragione si appella
il Tutto che nell' Uno
s' infutura e si squaderna.
Presso l' abbazia di Novacella,
nel maso chiuso però
sta l' essenza dell' abitare.

ALDO SIMONE



L'Angolo di Esculapio



IL CARCINOMA DELLA MAMMELLA (a cura di Cristiana Guidoni)

Il carcinoma della mammella è il tumore femminile più frequente nei paesi industrializzati, rappresentando la prima causa di morte nelle donne tra 35 e 55 anni. La sua incidenza in Italia è di circa 35.000 nuovi casi l'anno, minore nelle regioni meridionali rispetto al centro ed al Nord. Attualmente in Italia ci sono 300.000 donne ammalate di carcinoma della mammella. La sua incidenza è andata aumentando negli ultimi 50 anni: una donna su 10 rischia di sviluppare un carcinoma mammario. I fattori di rischio sono rappresentati:

- ?? dieta: un'alimentazione di grassi ed ipercalorica aumentano l'incidenza di carcinoma mammario.
- ?? età: il carcinoma della mammella è riscontrato raramente prima dei 25 anni; successivamente la sua frequenza aumenta progressivamente con l'età.
- ?? storia personale: le donne che hanno avuto un tumore della mammella presentano un rischio 3 – 4 volte maggiore di sviluppare un tumore nella mammella controlaterale rispetto alle donne che non hanno mai avuto un carcinoma della mammella.
- ?? mestruazioni: le donne con un menarca precoce (prima dei 12 anni) e con una menopausa tardiva (dopo i 50 anni), presentano un rischio maggiore di presentare un carcinoma della mammella.
- ?? gravidanza: una gravidanza portata a termine prima dei 30 anni rappresenta un fattore di protezione.
- ?? fumo: il fumo rappresenta un fattore di rischio per lo sviluppo della maggior parte dei tumori, incluso quello della mammella.
- ?? terapia ormonale sostitutiva: vi è un incremento di rischio di carcinoma della mammella con l'associazione di estrogeni e progestinici.
- ?? familiarità: la figlia di una donna colpita da carcinoma della mammella presenta un rischio quasi doppio di sviluppare la neoplasia rispetto a chi non ha familiari colpiti. A tal proposito ai nuclei familiari fortemente suggestivi della presenza di una forma di predisposizione genetica è oggi possibile offrire un'analisi per la ricerca delle mutazioni nei geni BRCA 1 e 2 responsabili della biologia molecolare del carcinoma mammario: il test BRCA si effettua mediante un semplice prelievo di sangue venoso.

La prevenzione e la terapia consentono, oggi, di gestire bene questo tipo di tumore.

Dopo i 20 anni tutte le donne dovrebbero eseguire ogni mese l'autopalpazione della mammella; dai 20 ai 39 anni, oltre a praticare l'autopalpazione mensile, tutte le donne dovrebbero essere sottoposte a visita senologica, da parte di un medico specialista almeno ogni tre anni; a partire dai 40 anni tutte le donne dovrebbero sottoporsi ad una autopalpazione mensile, visita senologica annuale e mammografia ogni due anni. Donne con elevato rischio di carcinoma documentato da positività ai test genetici dovrebbero eseguire la mammografia annuale a partire dai 25 anni. La donna che presenta un sintomo di qualunque tipo a carico della mammella deve rivolgersi immediatamente al proprio medico curante che provvederà a richiederle una visita senologica: il medico specialista prescriverà eventualmente ulteriori accertamenti diagnostici (mammografia e/o ecografia). Attualmente viene diagnosticato sempre più precocemente, lo si cura sempre meglio ed i trattamenti utilizzati sono sempre meno aggressivi e più efficaci. I tumori che hanno dimensioni fino a 3cm vengono trattati con quadrantectomia (cioè asportazione della sede del tumore e del tessuto circostante corrispondente grossolanamente ad $\frac{1}{4}$ della mammella) più dissezione ascellare (o linfonodo sentinella) più radioterapia ed eventuale chemioterapia. I tumori con dimensioni maggiori di 3cm richiedono una mastectomia radicale (asportazione di tutta la mammella con dissezione ascellare) ed eventuale chemioterapia, assicurando sempre l'opportunità della ricostruzione del seno, se possibile immediata.

Tra sacro e profano

(Giovanni Cristiano).



La memoria non è un patetico rimpianto ma rappresenta l'indagine che ricostituisce il vissuto come coscienza di identità; questa la premessa prima di continuare a dipanare i ricordi. Ma, dopo i

recenti fatti di cronaca, che mi guardo bene dal commentare, non posso far finta di non aver visto e sentito, e quindi mi corre l'obbligo di spiegare ai Sampieresi che, quando ho accettato la collaborazione al "Sampierese", mi sono impegnato a parlare solo di "Ricordi". Questa autolimitazione me l'ero imposta non perché non sapessi ragionare di politica e di pubblica amministrazione, alle quali attività ho dedicato l'intera mia vita professionale passando dal Comune di Portoferraio (1961) alla Regione Toscana (1971) e negli ultimi anni quale consulente del Sindaco di Marciana, dottor Vagaggini, una breve parentesi con lo stesso ruolo con la giunta Ageno a Portoferraio, per concludere con il dottor Barbetti, Commissario del Parco Nazionale Toscano (31 Marzo 2005).

A tutti questi Amministratori va il mio ringraziamento e la mia gratitudine per la fiducia accordatami. Per quel che riguarda i fatti occorsi agli Amministratori di Campo, che in cuor mio avevo previsto, il rifiuto di occuparmi dell'attualità. All'Elba, e non soltanto all'Elba, si è creato un clima a causa del quale alla dialettica, al confronto e alla Democrazia si sono voluti sostituire l'odio, l'invidia, la gelosia e l'arrivismo spargendo, per ciò stesso, paura e minacce di licenziamenti, dei quali atteggiamenti come cittadino mi vergogno. Mi auguro e spero che con il clima natalizio, di cui qui di seguito parlerò, in tutti noi subentri quel sereno ripensamento a delegare, in avvenire, il nostro

impegno per una più sana e tranquilla gestione amministrativa dell'intera Isola d'Elba di cui, ritengo, tutti avvertiamo il bisogno. Il Natale, questa festività che rinnova il suo fascino, il suo carisma, le sue emozioni e suggestioni da oltre 2000 anni, vincola nel pensiero il ricordo, la memoria che, dall'infanzia e nel presente, quasi sempre con la stessa intensità, impegna tutti ad una Tradizione che coinvolge credenti e non credenti, sacro e profano. C'è nell'aria un qualcosa di trascendentale, tutti ci sentiamo ben disposti alla più tenera partecipazione, inclini e ben disposti verso gli altri, ed un coro d'amore e di poesia si espande nell'aria, nella gioia e consapevolezza del rito che puntualmente, ogni anno, il 25 Dicembre, si rinnova. In quei giorni che precedono le festività l'atmosfera che si respira emana un profumo diverso; le immagini che si ripetono, quasi un film che dipana, ora dopo ora, le passate festività del Natale, sono circonfuse di un alone magico che coinvolge tutti, e tutti, dall'inizio della Novena, ci sentiamo come pellegrini in viaggio verso la meta e molti, soprattutto i credenti, finiscono con il sentirsi sciogliere dentro, quasi felicità liquida che ci sommerge e ci commuove alle note del "Tu scendi dalle stelle". E qui la memoria mi porta all'infanzia in Calabria quando sentivo queste note e questa dolce e delicata musicalità che usciva dalla zampogna, quell'otre gonfio di fiato che mirabilmente usata dallo zampognaro, ci riconduceva mentalmente alla capanna, dove al freddo e al gelo, era nato il Redentore. A queste note dense di un diffusa spiritualità che cresce con il crescere di ogni credente, si aggiungono le opere, quelle quotidiane, che hanno sempre visto ripetersi nei secoli quei gesti, quelle attività di costruzione e creazione del Presepe, antica tradizione quasi intatta nel tempo, nella quale riproduzione, gli unici personaggi illustri e degnamente vestiti sono i Re Magi che recano, con umiltà e sottomissione, i loro doni a Colui che i profeti avevano annunciato come il Redentore. Nelle case, poi, in ossequio a quell'antico detto: "Natale con i tuoi,....." fervono, ogni anno, i preparativi perché la tavola sia al meglio imbandita per ricevere nonni, padre e madre, figli e nipoti, quando in questo sublime concetto di Famiglia si giunge in armonia o "vincoli" come suoleva dire Pappagone e non

“sparpagliati” come la c.d. civiltà dei consumi sta provocando e costruendo la nostra contemporaneità. Se poi penso allo scorso anno, mi consola la risposta corale che il Paese ha voluto dare surclassando l’ormai invadente albero di Natale con la preparazione puntigliosa dei Presepi in ogni rione e così consapevolmente, per un attimo, l’intera Comunità sampierese si è riappropriata di quella mistica tradizione cercando, ogni rione a suo modo, di dare proprio il meglio di sé per ripercorrere con le statue che rievocano i mestieri del tempo di Gesù, la loro più pratica ed esplicita rappresentazione ed in cuor mio spero che anche quest’anno si ripeta. Un piccolo pensiero ed un passaggio non meno suggestivo è il ricordare come,

negli anni 40’ e 50’, i bimbi dell’Asilo e quelli delle prime classi elementari nei giorni che precedevano la Befana, visitavano le case in piccoli gruppi per ricordare che il Bambino Gesù era nato povero, in una capanna, e ricevevano in dono fichi secchi, uva passa e, nel migliore dei casi, qualche dolcetto un po’ più sofisticato: fichi melati o strufoli che rappresentano la tradizione dolciaria del Natale sampierese. Avviandomi alla conclusione, rivolgo un pensiero di solidarietà alle famiglie che, in qualche modo, sono state turbate dagli eventi che ho enunciato all’inizio di questo mio ripercorrere il sentiero della memoria. Un augurio di BUONE FESTE giunga a tutta la Comunità sampierese dentro e fuori le mura di San Piero.

Aforismi e motti

**Il buon senso, che fu già capo scuola,
ora in parecchie scuole è morto affatto;
la Scienza, sua figliola,
l’uccise per veder com’era fatto.**

Giuseppe Giusti

**La pazienza è la più eroica delle virtù,
giusto perché non ha nessuna apparenza di
eroico.**

*Giacomo Leopardi
(Zibaldone di pensieri)*

ANTICHE TRADIZIONI DI CUI SARA’ FIERA SAN PIERO (di Andrea Mario Gentini)

(Comportamento delle comunità contadine che seppero dar lustro alle zone degli Alzi e di Ciampone.)

Siamo verso gli anni 1930, periodo in cui viene fatto uso del lume a petrolio, del “focorile”, dei fornelli a carbone, della lanterna munita di “moccolo” di cera e del quadrupede quale mezzo di locomozione. Il possesso della radio è riservato ai ricchi e si calzano le scarpe chiodate. A queste comunità non mancano le sagge iniziative e, malgrado il massacrante lavoro dei campi e dei vigneti, sanno far tesoro di ciò che può essere attività di lieto e devoto svago. L’incontro tra famiglie dirimpettaie e non, consentiva a tutti quel piacevole motivo che rianima i cuori bisognosi di brio e di quella devozione che offre riverenza alla Divinità ma anche conforto al credente. I Pianai (così venivano appellati gli abitanti degli Alzi, di Ciampone e dell’Arnaio), nutrivano gran devozione per la Chiesa di S.Piero in Campo ove, da sempre, si faceva uso di un saggio folklore che era il vanto di una sfarzosa tradizione degna di essere tramandata in perpetuo. I Pianai di allora, specie in occasione delle sacre festività, si recavano al “Paese” e per far tesoro delle venerabili Istituzioni e per dare sfogo al piacevole incontro con la gente del “lògo”. Merita ricordare che, durante le novene del Santo Natale, molte erano le famiglie dei suddetti luoghi che, al completo, prendevano parte alle sacre funzioni nel corso delle quali i gruppi corali, le compagnie religiose e gli aderenti alla Confraternita, si adoperavano, con dignitosa devozione allo svolgersi di quei riti densi di un sublime sapore religioso. Nel corso della sacra funzione religiosa riferentesi alle Novene natalizie che si svolgevano in Chiesa in tale frangente, vi si inseriva anche il salmeggiare delle “Lezioni”, canto facente parte del “Notturmo” (componimento musicale piuttosto malinconico ma altrettanto dolce) che veniva eseguito, a turno, da giovanissimi cantori che, addestrati dai sagrestani del tempo e dai delegati della Confraternita, si esibivano in modo esemplare suscitando nell’animo dei presenti quell’entusiasmo degno di essere destinato alla sublime cerimonia del culto. Terminata la sacra cerimonia e consumati i convenevoli fra gli amici partecipanti, si avvertiva il desiderio di tornare a casa. Quindi, mentre i giovanissimi più fortunati trovavano, per trascorrere la notte, una piacevole ospitalità presso parenti che disponevano delle opportune attrezzature, talvolta di fortuna (chi scrive ebbe più volte l’opportunità di pernottare, felicemente, presso i nonni, su di un materassino adagiato sul pavimento di casa). Gli adulti, anch’essi soddisfattissimi per aver partecipato a così soddisfacente rito sacro, una volta riacceso il moccolo della lanterna, ripercorrevano il buio sentiero del Calcinaio o quello degli Ajali (in quel tempo mantenuti percorribili) per fare ritorno a casa.



Ero ritornato con la famiglia a vivere all'Elba, dopo quindici anni, peraltro molto belli, vissuti nel bresciano, agli ultimi di marzo de quell'anno ed avevo potuto riammirare le bellezze che la "mia Elba" ha sempre saputo offrire, i panorami, i tramonti, la vegetazione variegata e variopinta, il mare con le sue incredibili trasparenze ed i suoi inimitabili colori, le spiagge con la sabbia unica e questo naturalmente aveva dato a me ed alla mia famiglia una carica particolare. Avevo ritrovato il nostro "paradiso" in terra e pensavamo che nessuno avesse il coraggio di profanarlo. Erano le 15'15 di quel pomeriggio ed insieme agli amici locali e "foresti", già da un'ora circa ci stavamo divertendo a giocare a "tre - sette e briscola" in un angolo riparato dalla "ponentata" fortissima che quel giorno sembrava volesse sradicare gli alberi, nell'allora bar "L'Ancora". Ci sfottevamo reciprocamente e simpaticamente come è d'abitudine fare in queste circostanze, quando vedemmo alzarsi all'improvviso una colonna di fumo dalla scarpata della strada che da Sant'Ilario porta a S. Piero, circa cento metri passato il ponte di Sant'Ilario. Naturalmente accorremmo subito tutti a guardare e ci rendemmo conto, quasi immediatamente, che la mano criminale che aveva appiccicato il fuoco questa volta avrebbe provocato molti pericoli e danni ingenti. Il mio primo pensiero fu che solo un demente poteva profanare il "paradiso". L'elicottero addetto allo spegnimento degli incendi si alzò in volo ed iniziò la sua opera non più tardi di dieci minuti dopo, nonostante le condizioni atmosferiche proibitive dovute al "ponente", eroico elicotterista che non ringrazieremo mai abbastanza. Certo, la sua era una lotta impari perché il fuoco alimentato dal vento sembrava volare e balzare a cinquanta metri e oltre più in avanti del suo stesso fronte, quasi avesse una mente ed un progetto di distruzione inattaccabile. In questo modo Sant'Ilario si trovò ben presto circondato dalle fiamme ed isolato dai soccorsi, cosicché la lotta con il fuoco diventò la lotta personale di ogni uomo o ragazzo che in quel pomeriggio si trovava là. Spegnemmo persiane che prendevano fuoco in una villetta sulla strada per la Pila ubicata sotto una piccola pineta, con le chiome dei pini che bruciavano sopra di noi e che furono spente da un provvidenziale "lancio"

dell'elicotterista, abbattemmo fiamme con mazze e "frasche", bagnammo con le manichette dell'acqua intorno alle case più a rischio, cercammo di tenere a bada i curiosi che non capivamo per quale motivo e per quali strade erano giunti a Sant'Ilario, ai quali supplicavamo di non andar via per le strade che noi sapevamo essere pericolose. Qualcuno di loro non tenne conto delle nostre suppliche e nella confusione degli interventi e della paura imboccò una di queste strade. Quando il pericolo maggiore sembrò essere passato e l'incendio si spinse verso La Pila attraversando e sterminando la flora e chissà quanta fauna delle colline della Trinità e della Serra, attraverso il piano, si diresse anche nella direzione di Procchio arrivando a lambire il residence Napoleon. Vincenzo Provenzali che fino a quel momento aveva lottato insieme a molti altri, tra i quali c'ero anch'io, per mettere in sicurezza la sua proprietà alla Madonnina, andò alla Capannella, in cima alle svolte di Sant'Ilario, per guardare che cosa stesse succedendo a valle e li vide: erano là i cinque sfortunati ragazzi, sulla strada, mezzi carbonizzati ed ormai in fin di vita. Perché non avevano ascoltato le nostre suppliche? Tornò indietro a dare l'allarme Vincenzo ed i ragazzi furono soccorsi più in fretta che si potesse. Alla notizia ci guardammo intorno e vedemmo che la vegetazione rigogliosa, che vi era fino a tre ore prima era stata bruciata "rasoterra" da quell'orrendo rogo e che di questa era rimasto solo uno strato di cenere grigio-nera lugubre e terrificante. Avemmo netta la tremenda, sgomenta convinzione che quei poveri ragazzi non avrebbero potuto farcela. Come sappiamo nessuno di loro si salvò e quella mano criminale che aveva appiccato l'incendio, purtroppo rimasta anonima, diventò anche una mano lorda del loro sangue. La mia famiglia si ritrovò a tavola che erano ormai le dieci di sera con la tristezza nel cuore, ed io guardavo i miei due meravigliosi figli che avevano le facce ancora sporche di fuliggine, per aver lottato tutto il pomeriggio contro quell'orrore; mi sentii orgoglioso di loro, ma ancor più sentii un brivido di paura percorrermi la schiena immedesimandomi nella tragedia ed una terribile stretta al cuore pensando a quei poveri ragazzi ed alle loro famiglie.

Giorgio Soria 17-Novembre-2004

IL PANE SOTTO LA NEVE



“NIX... PANEM... VERBUM,,

DAL “VAE,, ALL' “AVE,,

RIFLESSIONI SULL'AVVENTO ED IL S. NATALE

Rileggo un bellissimo brano sull 'Avvento tratto dal libro “ Il pane sotto la neve “ Edizione 1935 del grande scrittore cattolico Tito Casini, che morì dimenticato ed osteggiato per la sua fedeltà alla Tradizione. E' tutto imperniato sulla trepida **attesa** della venuta del Salvatore e mette in risalto la bellezza dei brani liturgici propri del tempo (E' bene ricordare che allora era in uso da quattrocento anni il Messale Romano riportato alla primitiva purezza da San Pio V, dopo il Concilio di Trento). Di questo Tempo di penitenza e nello stesso tempo di gioia: “Sveglia la tua potenza, Signore e vieni”, “Signore, mostraci la tua misericordia e mandaci la tua salvezza”. Non a caso l'invitatorio della bellissima Novena in preparazione al S. Natale canta gioiosamente “ Regem venturum Dominum, venite adoremus” “Il Re sta per venire, venite adoriamo”. Tutto era imperniato di serenità fiduciosa e la liturgia accompagnava il fedele attraverso le quattro domeniche e predisponeva gli animi al canto del “Gloria in excelsis Deo” che sarebbe sgorgato dai cuori, prima che dalle bocche, nella Santa Notte. Molti ricordi sono affiorati alla

mente! Innanzi tutto gli insegnamenti della mamma e della nonna resi ancor più vivi dal racconto della stella cometa, dei Magi, dei pastori, della capannuccia. Le bellissime Novene, il suono dell'organo, le volute ed il profumo d'incenso, il canto melodioso dell' “Iucundare filia Sion, et exulta satis filia Jerusalem, ecce Dominus veniet et erit in die illa lux magna et stillabunt montes dulcedinem et colles fluent lac et mel, quia veniet Propheta magnus et ipse renovabit Jerusalem”, cioè “Godi figlia di Sion, esulta figlia di Gerusalemme, ecco il Signore verrà ed in quel giorno sarà gran luce, i monti stilleranno dolcezza e dai colli scorrerà latte e miele, perché verrà il Grande Profeta che rinnoverà Gerusalemme” ! Il Magnificat possente al cui inizio si accendevano tutte le luci della chiesa e via via sino alla solenne benedizione Eucaristica e dopo il canto “Tu scendi dalle stelle”. Era una preparazione sentita, intima e nello stesso tempo corale, con la chiesa colma di adulti e con tanti, tanti bambini che facevano a gara a procurarsi la tonachina e la cotta per rendere più bello e maestoso il servizio all'Altare dove troneggiava il baldacchino dorato in cui era esposto il Santissimo

Sacramento !! Poi , finalmente, giungeva il gran Giorno, il Natale, la Messa di mezzanotte, il suono delle campane a distesa che riempiva il silenzio notturno e si spandeva fra le vie e le piazze e raggiungeva ogni casa per annunciare che l'Atteso era finalmente nato! Il Presepe (a quei tempi l'albero non era ancora di moda) nel quale, dalle mani del più piccolo, veniva amorevolmente deposto il Santo Bambino, adorato dalla Madonna e San Giuseppe e riscaldato dal bue e dall'asinello, mentre tutta la famiglia raccolta , piccola chiesa domestica, recitava il "Pater Noster". Qualche regalino e qualche dolcetto allietavano poi la giornata in casa nella semplicità e nel calore degli animi. Da allora sono trascorsi molti anni. Che cosa rimane oggi dell'Avvento e del S. Natale? Che posto ha oggi questo RE che duemila anni fa si è fatto povero ed umile ed è venuto in mezzo a noi? Che fine ha fatto la società cristiana? In che conto sono tenuti i dettami del Vangelo? Guardiamoci intorno: non esistono più valori, al posto di "DIO" è assurto il nostro "io", la presunzione di tutto potere come amplificazione della prima disobbedienza. Non c'è solidarietà, non c'è morale, non c'è umiltà, non c'è pace sia nei cuori che nelle famiglie che nelle nazioni! E che dire poi dei Pastori che hanno abbandonato il loro gregge alle mode dei tempi! Abbiamo rinnegato questo Piccolo Re per mettere

sul trono il principe di questo mondo nel mentre ne neghiamo l'esistenza. Il Natale oggi è sfarzo, luci, suoni, spots pubblicitari, divertimenti , regali, mangiate, viaggi verso mete più o meno vicine , ma la sua essenza, o il suo messaggio non ci sono più. E' una festa scristianizzata (pensate, in molte scuole non si allestisce più il presepe per non urtare la suscettibilità degli atei o degli appartenenti ad altre fedi!), è una festa laica nella quale non c'è posto per il Dio che a noi si è mostrato "Puer natus est nobis, Puer datus est nobis" ed anche se il giorno di Natale nelle chiese vi sarà qualche fedele in più (per abitudine, per tradizione?) non vorrà dire che la nostra società faccia ancora propri i fondamenti della nostra Fede. Profeticamente San Giovanni nel meraviglioso Prologo del suo Vangelo diceva:" Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Veniva fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolta". Tutto allora è perduto? Lo stesso Giovanni continua:"A quanti però l'hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio" e la possibilità di vedere un giorno la sua gloria. E' con queste parole che auguro a chi legge queste riflessioni un buon Avvento ed un S. Natale, riscoperto, veramente cristiano.

di Liturgicus



Il Sampierese

Mensile di attualità, costume e politica del territorio di Campo nell'Elba.

Direttore responsabile : **Salvatore Di Mercurio.**

Direttore esecutivo : **Patrizio Olivi**

Redazione : **Gianluigi Palombi – Vito Giudice**

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Livorno il 27 febbraio 2004, n. 6

Stampato in proprio.

Hanno collaborato a questo numero: Pietro Adilardi, Anna Bizzarri, Fausto Carpinacci, Giovanni Cristiano, Andrea Mario Gentini, Cristiana Guidoni, Luigi Montauti, Aldo Simone, Giorgio Sorìa, I Ragazzi e le Ragazze di San Piero.

Per le lettere al giornale, e-mail: redazione.sampierese@tiscali.it ; patriziolivi@yahoo.it